

DALLA FRANCIA UN ESILARANTE «GIOCO» DI MATTHIEUSSENT

E il traduttore si vendicò dell'autore tradotto con un Naso di Tapiro

di ROSSELLA PALMIERI

È proprio vero che tradurre significa sempre un po' tradire? È inevitabile farlo e, quando succede, è un danno o un'opportunità in termini di significato? Per provare a rispondere a questi interrogativi occorrerebbe scomodare Eco e il suo Lector in fabula e, da lì, porsi seriamente il problema dell'interpretazione. Tuttavia esiste in modo ironico – quando non proprio vendicativo – che con maggiore leggerezza consente al traduttore di tradire il tradotto, con buona pace del gioco di parole. Questo induce a fare, per una categoria spesso misconosciuta, lo scrittore francese Brice Matthieussent che di traduzioni se ne intende: al suo attivo, infatti, ha diverse traduzioni dall'inglese che vanno da Kerouac a Bukowski. Il suo romanzo La vendetta del traduttore è un congegnato meccanismo pronto ad esplodere da un momento all'altro, anzi che deflagra direttamente nell'incipit con una scelta del tutto originale: lasciare bianca la parte superiore della pagina e scrivere solo le note a pie' di pagina, con una linea orizzontale che separa ciò che c'è da ciò che non c'è.

In realtà il testo è soppresso, quindi non vi è bisogno di separare alcunché tra testo e note. Si tratta di una vera e propria vendetta del traduttore che si ribella così al libro che sta traducendo; di un disgusto che prende corpo sempre di più nella decisione irrazionale – ma ricca di soddisfazioni per chi lo fa – di eliminare aggettivi e averbi superflui, infine paragrafi e intere pagine per sostituirsi del tutto all'autore, facendo progressivamente spazio alle proprie considerazioni. La scelta del romanzo bianco a metà è sicuramente eccentrica, di

quelle che potrebbero piacere all'ideatore della letteratura potenziale, Georges Perec, ma a leggere il romanzo di Matthieussent vengono in mente altre suggestioni. Fantasia e prodezze linguistiche, infatti, possono essere prese come cartine al tornasole di una questione letteraria di ben più ampia portata e che difficilmente si lascia rinchiudere nell'angusto recinto di quello che è concesso o non concesso al traduttore in termini di fedeltà al testo.

Perché se è vero che tradurre è un po' tradire, vero è anche che è poco corretto essere fedeli a metà. Sarà per questo motivo, quindi, che sulla base della pur esile trama e sull'incontro-scontro tra i due personaggi – un trascibile scrittore francese sul viale del tramonto, Abel Prote, e il giovane David Grey che ama travestirsi (non a caso) da Zorro e che lo sta traducendo in inglese – si attua una vera e propria rivoluzione testuale. Come nelle scatole cinesi, da un romanzo prende corpo un altro romanzo, dove via via si infittiscono colpi di scena che portano il traduttore a trionfare sull'autore, come dimostra la differenza grafica: più scorrono le pagine e più quel bianco della parte alta si copre. Ormai l'inversione è avvenuta: David Grey si è insediato a tal punto nella e sulla storia da decidere di proseguirla al meglio nella parte alta. Matthieussent è abile nel mescolare gli stili e il risultato della «vendetta» è a tratti disorientante ma esilarante (come nella scelta di sostituire alla Nota del Traduttore, nell'acronimo NdT, improbabili scioglimenti, come Naso di Tapiro o Nonluogo del Tornitore): tuttavia resta salda e compatta la materia linguistica.

● «La vendetta del traduttore» di Brice Matthieussent (Marsilio ed., pp. 365, euro19).

